

CULTURA

MALEDETTO TI AMERÒ

 di **Davide Brullo**

AVEVA compiuto vent'anni un paio di settimane prima: a Reading, nel Berkshire, si offriva «*to accompany a Gentlemen (artist preferred) or a family wishing to travel in Southern or Eastern countries*». L'annuncio, pubblicato sul *Times*, specificava che il ragazzo, *a Parisian*, godeva di «*Good references*». Chissà se qualcuno, nel tardo autunno del 1874, si è fatto accompagnare da Arthur Rimbaud per i borghi inglesi. Che privilegio: vagare con Rimbaud – magari in chiatta, sul Kennet o sul Tamigi – senza sapere nulla di lui, ignorandone la poesia; forse soltanto in quegli istanti, parlando una lingua non sua, Rimbaud smetteva di essere l'«angelo in esilio» con gli «occhi di un azzurro pallido inquietante» (il cammeo di Verlaine destinato alle storie della letteratura), per essere se stesso, il ragazzo famelico di volti, di vita. Ad ogni modo, passato il Natale tornò a Charleville. La madre e la sorella, Vitalie, erano andate a Londra a trovarlo, in luglio; Rimbaud aveva affittato per tutti un appartamento, al 12 di Argyle Square. Latitante al proprio tempo, malato, senza soldi. Faceva il lettore alla British Library. L'idillio familiare, da devozione fiamminga, durò pochissimo: preda delle sue fughe, Rimbaud lasciò Londra. Tutto quello che doveva accadere era accaduto.

La vita di Rimbaud – dacché la vita del ragazzo è incardinata come un cristallo grezzo sulla sua opera, ne è la realizzazione – si riassume in una mitragliata di eventi ravvicinati, capitali. Il 29 agosto del 1870 il “miglior allievo della scuola”, un talento nella composizione in versi latini, scappa da Charleville, a piedi – ogni fuga di Rimbaud deve essere fisica, sfiancante, una marcia a morsi –: alla Gare du Nord viene fermato, arrestato, condotto nel carcere di Mazas. Il 15 maggio del 1871 invia a Paul Demeny la cosiddetta *Lettera*



GETTY IMAGES

ARTHUR RIMBAUD UN VEGGENTE ALL'INFERNO

STAMPATA IN CINQUECENTO COPIE, POI DIMENTICATA E RISCOPERTA. *UNE SAISON EN ENFER* AVREBBE CAMBIATO I DESTINI DELLA **POESIA MODERNA**. ORA TORNA IN UNA NUOVA TRADUZIONE



del veggente, in cui propugna la poesia come via, «immenso e ragionato sregolamento di tutti i sensi», esperienza letale di anamnesi del sé («Il primo studio dell'uomo che voglia essere poeta è la propria conoscenza, intera; egli cerca la sua anima, l'indaga, la scruta, l'apprende»). Il poeta «ha a suo carico l'umanità e gli stessi animali»; il poeta «è davvero un ladro nel fuoco». Rimbaud, poeta infuocato, poeta-fiamma: «Brucia tutti i versi che sono stato così cretino da affidarti durante il mio soggiorno», rimarca. Il 26 settembre del 1870 aveva consegnato a Demyeny, quel pallido poeta di provincia, un fascio di versi, il cosiddetto *Cahier de Douai*. Demyeny, ovviamente, non bruciò nulla.

Poi c'è quell'altro episodio, che sigilla l'amore obliquo – Rimbaud, arcangelico, lacera tutto ciò che tocca –, puro fuoco estrinsecato in proiettile. 10 luglio 1873: all'Hôtel de la Ville de Courtrai, Paul Verlaine, ossessionato dal ragazzo, gli spara. Rimbaud è ferito al polso, lo curano all'ospedale Saint-Jean; denunciato, Verlaine è condannato a due anni di carcere e a pagare un risarcimento di duecento franchi. Quello sparo, che percorre i secoli, che ci colpisce alle spalle, tormenta il ragazzo, la cui vita ha l'esasperata esigenza di un duello, di una sparatoria, ne innesca l'opera più grande. Nell'estate di quell'anno Rimbaud termina *Una stagione all'inferno* (ora a cura di Edgardo Franzosini, per il Saggiatore, pp. 102, euro 15, con una introduzione di Patti Smith), a Roche, mentre i suoi sono impegnati a lavorare i campi. Il resto è leggenda. La stampa della *plaque*, nell'ottobre di quell'anno, presso l'Alliance Typographique M.-J. Poot et Compagnie di Bruxelles, in 500 copie, quasi tutte – tranne quelle destinate all'autore – restate nel magazzino dell'editore, riscoperte – 425 fiammanti esemplari – nel 1901; e poi la vita raminga, scaltra, in ostilità alla letteratura.

Ah, Rimbaud, il poeta in fiamme! «Buttando nel fuoco *Une saison en enfer*, l'unica tra le sue creazioni alla quale annettesse un po' d'importanza, Arturo Rimbaud non fece che confor-

marsi al suo nuovo modo di considerare la vita e la bellezza», scrive Ardengo Soffici nel 1911, in un saggio esaltato e pionieristico, confermando la formula che il poeta volesse «fare di se stesso... il proprio capolavoro». È curiosa la sintonia che Soffici dimostra verso Rimbaud, paragonata all'indifferenza con cui tratterà, poco dopo, Dino Campana.

Confermò in vita ciò che aveva scritto su carta, Rimbaud. «Ho tutti i talenti! – Non c'è nessuno qui, e c'è qualcuno: non vorrei sperperare il mio tesoro. – Volete canti negri, danze di uri? Volete che sparisca, che mi tuffi alla ricerca dell'anello? Lo volete? Farò dell'oro, dei medicinali», scrive il poeta che fa lo scalpo al fuoco. Torna in Inghilterra, è a Stoccarda e a Milano; in Olanda, a Hardewijk, si arruola come soldato presso l'ufficio coloniale; tocca Giacarta, diserta; vuole partire per gli Stati Uniti, opta per Alessandria d'Egitto, approda ad Aden; nel 1883, mentre Verlaine pubblica il suo ritratto per la serie dedicata ai «Poeti maledetti», Rimbaud scrive il *Rapport sur l'Ogadine*, esito delle sue spedizioni tra i recessi etiopi, e lo invia alla Société de géographie de Paris. Il testo è scarno, meramente descrittivo, privo di alcuna attrazione letteraria. Qualche anno dopo, nel 1887, Jules Borelli, esploratore francese, lo descrive così: «Conosce l'arabo e parla i dialetti locali – è instancabile – la sua attitudine per le lingue, la forza di volontà, l'implaca-

bile pazienza, lo rendono tra i viaggiatori affermati». La mappa dei viaggi di Rimbaud è consustanziale alle sue poesie: ogni paese attraversato dal poeta – Aden, Ankober, Galimaï, Scioa... – pare una cifra lirica, un rebus. A Marsiglia, moribondo, gli imposero una conversione.

Il mito di Rimbaud esplose con l'entità speciale di uno sparo. Il ragazzo ha avuto agiografi, un numero imprecisato di miniatori. In un bel libro di qualche anno fa, *Rapsodia selvaggia* (Marietti, 2008), Adriano Marchetti ha allineato la vasta schiera di «Interpreti francesi di Rimbaud». Da Paul Valéry a

René Char, da Blanchot a Bataille e Julien Gracq, tutti a svelare – ovvero, a mistificare – il mistero Rimbaud. Radunò discepoli, alla soglia dell'impossibile: nel 1937 David Gascoyne, ventenne, poeta di apocalittica precocità, «una sorta di Rimbaud inglese», è a Parigi, a casa di Benjamin Fondane, folgorato dal suo saggio, *Rimbaud la canaglia*. «Rimbaud è destinato per tutta l'eternità a essere, ovunque si metta, ovunque si avventuri... una cosa insolita, strana, inclassificabile – una canaglia e nient'altro», aveva scritto Fondane. Imitando Rimbaud, l'inimitabile, Gascoyne, amico di Dalí e di Breton, discepolo di Dylan Thomas, scoscende nella follia, sarà internato nel manicomio dell'Isola di Wight (la vicenda è narrata in: David Gascoyne, *Incontri con Benjamin Fondane*, Arago, 2021, a cura di Luca Orlandini).

Nelle rare fotografie africane, il viso di Rimbaud è irriconoscibile. Il ragazzo fotografato da Étienne Carjat nel 1871, dai tratti raffinati, di feroce bellezza, è ora, letteralmente, un grumo nero, un buco, l'acido del tempo ha consumato il volto. Rimbaud è chiunque lo legge – soprattutto, resta l'eterno fuggitivo, il bambino d'oro che, paralizzato, inerme, nel novembre del 1891, in punto di morte, scrive di voler essere inviato in missione ad Aphinar. Quel luogo, naturalmente, non esiste. Forse è il nome segreto di Dio. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7 gennaio 2022 | **il venerdì** | 99

AGONIZZANTE,
CHIESE
DIESSERE
INVIATO
AD **APHINAR**,
UN LUOGO
CHE NON ESISTE



A sinistra, Arthur Rimbaud (1854-1891) in una versione colorata del celebre **ritratto** fotografico di Étienne Carjat. Qui accanto, *Una stagione all'inferno* nella traduzione di Edgardo Franzosini (il Saggiatore)

